

PIERO FORCELLA \*

## Ruolo del giornalista scientifico \*\*

Mi si chiede di illustrare il ruolo del giornalismo scientifico: io penso però che sia necessario iniziare il discorso un po' più a monte, cercando di chiarire innanzi tutto il ruolo e la funzione del giornalista.

Nell'era delle comunicazioni di massa dire di una persona che fa di professione il giornalista dice molto poco, quasi niente.

La casella nella quale è collocata l'attività che svolge un giornalista nell'accezione più ampia del termine, è quella del «tuttologo». Può essere chiamato indifferentemente a riferire e commentare una crisi di governo o una enciclica pontificia, i problemi del traffico o la presunta intensificazione dei suicidi, un delitto per qualche ragione socialmente significativo, un problema di interpretazione storica, e via discorrendo.

Idealmente il giornalista dovrebbe avere qualcosa del pedagogo, dell'investigatore e dell'imbonitore da fiera. Dovrebbe inoltre essere un artista, nel senso che nella sua descrizione degli eventi dovrebbe saper comunicare, rivelare ciò che è essenziale, senza perdersi in dettagli oscuri o futili. Insomma dovrebbe essere un uomo, (o donna), avvezzo ad andare al nocciolo della questione.

Secondo alcuni il giornalista è semplicemente uno che scrive sui giornali. Ma sui giornali scrivono anche medici, avvocati, astronomi, professori di belle lettere i quali non sono giornalisti.

Allora giornalista è chi fa del giornalismo. Ma che significa? In che cosa consiste il mestiere di giornalismo?

Andando in là nel tempo, i nostri predecessori, come scriveva Mino Monicelli «operavano in tempi cupi pagando spesso di persona a rischio di torture e di finire sul rogo: e venivano disprezzati da tutti. Eppure, fogli e gazzette, gli "avvisi", come

\* Vicepresidente UGIS. Via Orti della Farnesina 102, 00194 Roma.

\*\* Relazione tenuta nell'ambito della videoconferenza su «Valorizzazione della divulgazione scientifico-naturalista con riferimento all'educazione ambientale», Roma 22 ottobre 1999. Ministero Pubblica Istruzione, Aula Centro Servizi Multimediali.

venivano chiamati, ancora scritti a mano, andavano a ruba. E i benpensanti non solo li leggevano avidamente, ma li pagavano lautamente».

Questi poveri menanti (probabilmente dal latino medievale «minare» fare intrighi, macchinare e minans—intrigante) detti anche novellisti, novellanti, avvisatori, fogliettisti e più tardi «gazzettieri» erano persone che spesso lavoravano o avevano lavorato nelle tante segreterie dei signori e dei prelati. Mezzo letterati e mezzo politici erano spinti soprattutto dal bisogno di arrotondare le loro entrate.

All'inizio la raccolta delle notizie e la redazione degli avvisi era un lavoro svolto a margine di altre attività; poi, a mano a mano, diventava lavoro a tempo pieno, da veri e propri professionisti dell'informazione.

I loro giornali erano chiamati «notizie alla mano» ed erano piccoli foglietti manoscritti, pieni di abbreviazioni e dalla calligrafia spiccia che corrieri diffondevano il sabato nelle provincie.

Si trattava di cronisti frettolosi e, certamente, poco scrupolosi.

Erano individui maldicenti, diffamatori, pettegoli. «Scrivevano libelli contro notabili, potenti e uomini di governo: ciò non toglie che restino dei giornalisti: i loro foglietti non erano infatti soltanto libelli, contenevano anche informazioni, più o meno attendibili e il loro mestiere era di raccogliere, compilare, commentare e vendere notizie; di essere curiosi (a volte maldicenti) per soddisfare la curiosità altrui. Un mestiere che poteva dispiacere ai potenti, ma che era il mestiere del giornalista.

Passano secoli prima che al giornalista venga riconosciuto uno status professionale e una funzione sociale.

Si potrebbe dedicare un intero seminario all'analisi della figura del giornalista nel corso della sua storia. Nessun'altra attività intellettuale ha suscitato tanto disprezzo, antipatia, addirittura repulsione.

«Giornalismo, nella sua essenza, è l'arte di raccogliere e presentare le notizie e i relativi commenti, di discutere i più disparati problemi ... Nel suo significato più alto, il giornalismo non è un commercio, né un affare; ma una professione: la "professione dell'interprete". Una funzione, sia chiaro, che non è quella di somministrare il sapere.

Essa è prevalentemente quella di soddisfare la curiosità, la sete di informazioni dei lettori per il bisogno che essi hanno di sentirsi vivi, partecipi di una collettività. A soddisfare questi bisogni i libri non servono, essi servono a soddisfarne altri, forse più alti, comunque diversi.

Giornalista è un uomo che assimila, mastica e digerisce per conto di migliaia di suoi simili, pronto ad offrire il prodotto della sua laboriosa digestione al pubblico, e a contemperare la sua onniscienza alle possibilità di assimilazione cerebrale dei suoi lettori; lettori che non devono mai essere considerati né troppo colti, intelligenti e sensibili, né troppo stupidi, analfabeti e grezzi; ma semplicemente individui che ignorano i fatti e le connessioni dei fatti fra loro: per questi lettori deve scrivere il giornalista.

Egli produce una merce di necessità pratica, immediatamente utilizzabile, cioè

l'informazione. Ma è ancora molto difficile fare ammettere alla gente, almeno in Italia, che le notizie sono una merce della quale l'uomo moderno non può più fare a meno.

C'è alla base un problema di informazione nella stretta accezione del termine, ovvero di una conoscenza dell'argomento di cui si parla non di carattere specialistico ma tale, comunque, dall'evitare errori di fatto più o meno macroscopici. Ma c'è anche il problema dell'uso che si fa dell'informazione, che deve essere ovviamente corretta; ma al di là di questo limite, pure molto importante, si entra nel campo assai più sdruciolevole delle opinioni.

Gli scopi che un giornalista deve prefiggersi sono più alti: non solo quelli di informare come un osservatore indifferente, ma collaborare al progresso e all'elevazione culturale della comunità, a svilupparne le energie produttive, cooperando al miglioramento delle condizioni di vita degli uomini. Al giornalista è richiesto di portare conoscenza di idee a strati sempre più vasti di pubblico perché c'è una fame crescente, un bisogno irresistibile di cultura.

E questo ci porta a uno dei temi più dibattuti del nostro tempo e che costituisce il tema dell'incontro di oggi: l'integrazione del processo scientifico e tecnologico nella vita culturale e politica della società contemporanea.

È nota a tutti la preoccupante dicotomia tra pensiero scientifico e pensiero umanistico che ha dato vita, alcuni decenni or sono, alla disputa sulle «due culture», la scientifico-tecnologica e l'umanistica in cui esse erano viste sotto l'aspetto di una insanabile conflittualità.

Questo perché, a mio avviso, è mancata, e forse tuttora manca, da parte di chi è preposto al sistema educativo e dei sistemi di comunicazione, la diffusione delle conoscenze scientifiche.

Le scienze, in realtà, hanno sempre trovato una difficile collocazione nell'ordinamento scolastico italiano, viziato da una visione falsamente umanistica della cultura, in cui il sapere scientifico e la sua storia hanno un posto di scarso rilievo (o non hanno posto affatto); e ciò ovviamente ha impedito il realizzarsi dello sviluppo di una cultura scientifica.

Qui si innesta la figura del giornalista scientifico la cui funzione è essenziale per collaborare ad inculcare nelle nuove generazioni un maggiore interesse per la scienza e la tecnologia, a far capire che la scienza non è qualcosa di astratto, di difficile, ma qualcosa con cui si ha a che fare tutti i giorni.

Basta osservare il mondo che ci circonda... osservare le piccole cose delle quali non ci si rende conto del perché: perché l'acqua che bolle fa le bollicine, perché il calcare si forma per lo più con l'acqua calda e via dicendo.

D'altra parte, afferma Margherita Hack, come si può abituare alla curiosità della scienza e quindi a tirar su una generazione sia di giornalisti scientifici, sia di scienziati in un paese come il nostro in cui ancora la scienza è considerata una materia di serie B?

La rivoluzione scientifica e tecnologica degli ultimi cinquant'anni ha già prodotto profonde e rapide trasformazioni e modifiche anche nei rapporti sociali.

Queste trasformazioni sono state ormai recepite nel linguaggio degli studiosi per i quali sono divenuti di uso comune neologismi come «società tecnologica», «società scientifica» e persino «società cibernetica».

La cultura scientifica dovrebbe quindi essere considerata parte integrante della formazione etica del cittadino, a cominciare dalla scuola; senza un'adeguata educazione nei confronti del fatto scientifico, il cittadino non sarebbe, in pratica, in grado di rivestire in pieno il suo ruolo nella società.

L'opinione pubblica, d'altra parte, è chiamata a sempre maggiori responsabilità collettive e quindi, inevitabilmente, bisogna di informazioni complete e chiare su quegli aspetti scientifici la cui applicazione, poi, investirà la vita quotidiana.

Ecco perché il pubblico deve essere messo in grado di conoscere e comprendere, ad esempio, i problemi dell'energia nucleare e le conseguenze che dal suo sfruttamento irrazionale potrebbero derivare nell'ambito economico, sanitario, ambientale ed in quello della sicurezza; ma anche i benefici qualora il suo sfruttamento fosse condotto nel pieno rispetto delle norme di sicurezza che la stessa scienza consiglia, anzi, impone.

Sino ai primi decenni del nostro secolo la diffusione delle conoscenze scientifiche è stata concepita espressamente come un fenomeno di classe, destinato ad un pubblico istruito, ad una minoranza privilegiata. Il sistema educativo, inoltre, ha in un certo senso accentuato il distacco tra cultura scientifica e realtà sociale, assegnando alla scienza il ruolo di ardua materia di insegnamento scolastico e non presentandola, piuttosto, come un modo di analizzare la realtà e di considerare gli avvenimenti.

Sia chiaro, anche il mondo scientifico non è esente da responsabilità.

Infatti solo recentemente lo scienziato e il ricercatore hanno rinunciato alla propria condizione di «santoni della torre d'avorio» riconoscendo il proprio ruolo all'interno della società. Inoltre, la specializzazione delle discipline scientifiche accentua la loro divisione in compartimenti-stagno, mentre l'uso di linguaggi settoriali ostacola la comunicazione dell'informazione scientifica. Non dimentichiamo che viviamo nel mondo della comunicazione. Ma bisogna saper comunicare.

E al giornalista scientifico si chiede, essenzialmente, di collaborare, appunto, con gli scienziati al fine di far conoscere, all'opinione pubblica, quanto la scienza e la tecnologia, nonostante le critiche per i loro effetti collaterali indesiderati, hanno contribuito al benessere dell'uomo, avanzando inoltre, per la prima volta, una concreta promessa di liberazione da quella povertà contro cui l'uomo ha combattuto fin dagli albori della sua storia.

Sappiamo tutti che il progresso scientifico e la tecnologia cui esso ha dato origine hanno cambiato la società, la vita individuale, la natura del lavoro e le forme di svago in modi assolutamente imprevisi.

La tecnologia è sotto processo e con essa la scienza è contestata e demistificata. Ma sulla bilancia i benefici della scienza sembrano prevalere sui suoi aspetti collaterali negativi, non solo per i risultati materiali, ma soprattutto per aver alleviato le malattie e prolungato la vita.

Di fatto è irrazionale condannare la tecnologia, che rappresenta semplicemente un'estensione delle capacità fisiche dell'uomo; ma diciamo che è piuttosto l'innata mancanza di saggezza da parte di quest'ultimo nell'utilizzare i suoi poteri e la mancanza di un'utilizzazione programmata della tecnologia, piuttosto che la tecnologia stessa, che vanno messe in discussione.

Il ruolo del giornalista scientifico, in Italia è ampiamente controverso: è certamente uno specializzato anche se molti colleghi affermano che un buon giornalista non deve essere specializzato in niente, ma deve essere al corrente di tutto.

In effetti il giornalista è uomo di mondo, nel senso che deve coltivare rapporti in ogni ambiente sociale, non solo per necessità di mestiere, ma per sua curiosità intellettuale. Al giornalista non è mai lecito disinteressarsi di certi aspetti della vita o della società che non collimano con il suo senso estetico.

Una buona conoscenza di tutto, afferma qualcuno, e una specializzazione in niente.

Non tutti sono d'accordo con questa filosofia, ed io, ovviamente, neanche, io mi considero un giornalista, prima ancora che giornalista scientifico. Nel senso che sono partito tuttofare, o tuttologo, come dice qualcuno, sia pure con alle spalle un bagaglio culturale fondamentalmente di carattere scientifico. Giornalista scientifico lo sono diventato, proprio grazie a questo bagaglio culturale.

A proposito di specializzazione i pareri sono discordi: si dice che un buon giornalista deve saper fare di tutto: se poi si specializza in particolari settori dell'informazione tanto di guadagnato per i lettori che possono affidarsi a un competente.

A mio parere oggi solo lo specializzato può offrire al lettore qualcosa di più, un timbro di sincerità, un'informazione esatta; soprattutto si evita il pericolo della superficialità sistematica, del pressapochismo.

Ma poiché cultura, nel senso moderno del termine significa anche specializzazione, disciplina delle proprie scelte, orientamento delle proprie posizioni intellettuali, è certo che il giornalismo moderno diverrà sempre più una professione specializzata.

Tornando al nostro discorso possiamo affermare che il giornalista scientifico deve saper spiegare, e spiegare significa esprimere un concetto con parole diverse e altre immagini per renderlo più chiaro e comprensibile. Se non si conosce a fondo l'argomento è facilissimo uscire dal seminato, dicendo gravi inesattezze.

Il giornalista scientifico è un ibrido fra lo scienziato e il giornalista e come tale viene considerato poco sia dagli scienziati puri che dai giornalisti puri.

Gli scienziati sono di norma l'opposto dei giornalisti: sono persone di estrema specializzazione, che vanno nel profondo su un argomento sempre più ristretto: in genere si esprimono in un gergo incomprensibile e il più delle volte non cercano neppure di farsi capire dai non iniziati.

Il giornalista scientifico è un mediatore fra questi specialisti e il grosso pubblico, ed è un mediatore indispensabile.

Perché? Perché senza un'informazione tecnico-scientifica non si può capire ciò

che accade oggi nel mondo, dall'inquinamento al problema dell'energia, dallo smaltimento dei rifiuti urbani al microcosmo della fisica nucleare, all'onnipresenza degli elaboratori elettronici.

La diffusione delle conoscenze scientifiche rientra nella più vasta problematica delle comunicazioni umane, comunicazioni che hanno trovato nei mass-media gli strumenti ideali per la loro attuazione.

Nella società contemporanea è diventato assai difficile definire il giornalismo e, a maggior ragione, dire in che consista la professionalità del giornalista. L'avvento dei mass media ha sconvolto ruoli e funzioni e corroso le certezze che li sostenevano. Sarebbe di gran lunga preferibile il termine «Uomo dei Media», Mediaman. Avrebbe il vantaggio di abbracciare le diverse attività di coloro che, attraverso giornali, televisione, radio, cinema, pubblicità concorrono a costruire l'universo informativo e culturale della gente.

I mass-media sono in grado di trasmettere ogni tipo di informazione ma, ciò che è ancor più carico di conseguenze, sono in grado di deformare, distorcere l'informazione, senza per questo perdere di autorità, di capacità di convincimento, di persuasione, di credibilità.

Ho parlato di correttezza nell'informazione. È un tema, questo, che noi giornalisti dell'UGIS, Unione italiana dei giornalisti scientifici, dibattiamo da oltre trent'anni ma che diventa sempre più scottante perché anche le scoperte sono tante e con esse le speranze.

Correttezza vuol dire innanzitutto, sotto il profilo del giornalista, rispetto del ricercatore e dello scienziato, obiettività e chiarezza di esposizione, competenza nel ricorso alle fonti: presentare vantaggi e rischi dei quali il progresso scientifico è portatore e in questo contesto informare il pubblico sulla implicazione. Rendersi conto di come vanno le cose, il che comporta la necessità e la capacità di aggiornare in continuazione il proprio apparato conoscitivo: un po' come la condizione del fotografo costretto a cambiare continuamente messa a fuoco e diaframma perché l'oggetto cambia continuamente la distanza, la luce, la posizione.

Ecco, al giornalista specializzato è assegnato il ruolo di impostare correttamente il rapporto tra scienza e opinione pubblica, cioè tra cultura scientifica e realtà sociale, riportare nelle giuste dimensioni il mito della scienza, consentire alla scienza di entrare a far parte della cultura contemporanea e di non restarne ai margini.

In questo clima diventa sempre più grande la responsabilità di chi è addetto alla produzione di informazione scientifica, all'insegnamento, alla diffusione della scienza attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

Frequentemente il materiale informativo appare deformato, più volte incompleto, distorto. È importante quindi riesaminare alla luce della situazione attuale e delle esigenze manifestate, i concetti di informazione e divulgazione scientifiche. Solo in questo modo sarà possibile impostare correttamente il rapporto tra scienza e opinione pubblica.

Occorre eliminare definitivamente equivoci e luoghi comuni che contribui-

scono a tenere in vita il mito della scienza, ostacolo concettuale e ideologico per un efficace ampliamento delle conoscenze scientifiche.

Al giornalista scientifico è richiesto di rendere accessibile la conoscenza scientifica per consentirne una valutazione adeguata alle sue utilizzazioni, una diffusione chiara ma che non sia solamente una semplificazione della scienza ma qualcosa di profondamente diverso. Non un palliativo della informazione scientifica o, peggio, un'informazione degradata.

L'attività che svolge un giornalista scientifico deve essere considerata una attività a se, un'attività tesa a porre alla portata di tutti ciò che è stato concepito ed elaborato da pochi. Essa deve contribuire alla soluzione dei problemi che un individuo può porsi al livello della propria vita quotidiana.

Ciò che si chiede a un giornalista scientifico è la capacità di trasmettere allora non solo fatti, avvenimenti, scoperte, ma le idee, la logica della scienza, l'epistemologia: la chiave, in altri termini, per interpretare la dimensione scientifica e tecnologica della vita di tutti i giorni.

È possibile, su questa linea, eliminare, tra l'altro, la sensazione di diffidenza nei confronti della tecnologia. La diffusione delle informazioni scientifiche in termini divulgativi e delucidativi contribuisce non solo ad elevare il livello della cultura generale, ma a diradare diffidenze e preconcetti.

Rendere espliciti i processi logici e deduttivi che collegano fra loro le linee di sviluppo di determinate ricerche scientifiche elimina paure ed illusioni, con evidente vantaggio per il progresso generale e per una più preparata partecipazione alla vita sociale.

Il giornalista scientifico, per concludere, ha il compito di realizzare un rapporto di interscambio, un colloquio tra mondo scientifico e pubblico: perché la diffusione delle conoscenze scientifiche, più ampia e chiara possibile, realizza le basi di una cooperazione nuova tra i membri di una comunità e di una partecipazione maggiore ai momenti decisionali. È l'informazione che fornisce il legame tra la ricerca e i bisogni umani.